

tura dei suoi impulsi e per il modo con cui obbediva ad essi, ma anche per la sua sensibilità espressiva, abbia pubblicato una sola poesia, benché quest'ultima, dopo di essere passata attraverso molte oscure antologie, abbia conquistato il suo posto nell'*Oxford Book of Eighteenth Century Verse* ».

Questa ricchezza d'interessi mentali ci spiega la ricchezza della raccolta bibliografica del Jessop. Per utilità degli studiosi ne trascriviamo il sommario. L'autore comincia con l'elencare le edizioni complete delle opere, poi quella dei singoli scritti pubblicati dallo stesso Berkeley o editi dopo la sua morte. Segue una lista delle traduzioni nelle lingue straniere. E, infine, c'è una rassegna il più possibile completa di tutto ciò che s'è scritto intorno al Berkeley nei vari paesi: si tratta di varie centinaia di libri ed opuscoli, la cui ricerca è dovuta costare vari anni di paziente e devoto lavoro. In appendice poi è riportata una descrizione dei manoscritti berkeleyani, esistenti nel *British Museum*, nel *Trinity College* di Dublino, e nella *National Library* irlandese, compilata a cura del dott. Luce.

G. D. R.

HELMUT BERVE. — *Kaiser Augustus*. — Leipzig, Insel Verlag, 1934 (16.^o, pp. 80).

Poichè anche i più recenti e insigni lavori su Augusto peccano tutti, per quello che a me vuol sembrare, d'uno di questi tre pregiudizi: pregiudizio moralistico (Ed. Meyer), obbedienza a un rigido astrattismo e tecnicismo giuridico (Dessau, De Francisci, W. Kolbe), pregiudizio nazionalistico (M. A. Levi, ecc.), il più vivo e schietto consenso va espresso dinanzi al « profilo » augusteo di Helmut Berve, che di tutti codesti pregiudizî segna un meditato e consapevole superamento. Helmut Berve è, forse, il solo, fra quanti professano in Germania studi di storia antica, che abbia saputo affrancarsi dall'« istorismo », inteso, conforme alla formula di Heussi, non come « storicismo », sì come concezione materialistico-sociologica della storia. Appunto in grazia di questo superamento, il Berve è riuscito a intendere con lineare chiarezza, e senza cader mai in un arido enumerare e catalogare, l'opera tutta quanta di Augusto, — evitando, d'altra parte, il pericolo, che è tanto più grave in questi « profili », poichè sembra insito al γένος medesimo, di scivolare in un arido biografismo. La maturità, cioè lo « storicismo », dell'autore si dispiega, mi sembra, soprattutto nella distinzione nettissima fra morale e politica (p. 27), e nell'avversione al basso psicologismo dei così detti « biografi », vale a dire degli autori delle « vite » più o meno « romanzate ».

Il suo Augusto, perciò, non appare avulso dalla realtà e isolato dal suo mondo; ma, anzi, noi lo vediamo da quello originarsi e in quello agire, in una continua interferenza di processi e di contrasti. Forse per

la prima volta, è qui segnato, in termini di assoluta evidenza, il « divenire » di Augusto. Ai troppi che ancor credono ad una, per così dire, staticità degli individui, quasi che Cesare meditasse di fondare una monarchia teocratica di stampo ellenistico già quando prendeva posizione a favore dei Sertoriani o dei Catilinari, e quasi che Augusto intendesse di rifondar la *res publica*, già quando venne da Apollonia a Roma per raccogliervi l'eredità cesariana, conviene raccomandare la lettura di queste pagine, dove, senza nessuna grettezza moralistica, ma in nome di quella più vera moralità che è intima al compito dello storiografo, si mettono a nudo tutte le miserie e le nefandezze perpetrate da Ottaviano, prima che su di lui agissero l'efficacia e la suggestione normativa del « neo-romanesimo » (*Neurömertum*) a imporgli, di contro al programma cesariano di Marco Antonio, la difesa del programma romano, ch'era stato dei Cesaricidi e di Catone.

Il Berve, ben lontano dalle nazionalistiche declamazioni contro l'« inutilità » del cesaricidio e l'« illusione » dei congiurati, rivendica, anzi, l'*animus* romano e stoico di Catone e di Bruto (p. 13) e ne mostra il vigoroso perdurare, anche oltre la morte dei due capi; se, in effetti, a Bruto e a Catone si ispirava, nella sua opposizione ad Augusto, l'oligarchia senatoria, e se a questa opposizione si dovette la riforma costituzionale del 23 av. Cr., che, pur non modificando per nulla l'effettiva e non evitabile nè contrastabile realtà dell'assoluto prepotere di Augusto, nondimeno riconfermava il valore e garantiva la continuità della tradizione romana, e perciò permetteva al nuovo stato di evitare i pericoli di una troppo rapida degenerazione in senso militaristico.

E, tuttavia, uno squilibrio, come lo stesso Berve osserva, rimaneva, a compromettere la solidità della costruzione augustea. Lo squilibrio, appunto, fra il necessario accentramento del potere nelle mani di Augusto e il non meno necessario rifuggire da una rigida norma successiva: che, se fosse senz'altro invalsa ancora con Augusto, avrebbe distrutto la finzione, statutaria non meno che politica, della piena e perfetta sovranità del popolo e del senato romano. Il compromesso era sanabile in pratica, e fu sanato dall'opera medesima dell'imperatore. Ma in tal modo, se per un verso provvisoriamente si contribuiva all'assestamento costituzionale e alla pacificazione delle provincie, non si contribuiva, per altro verso, a risolvere la crisi dello Stato romano. La quale, anzi, sorgeva, e tanto più grave e più esiziale, appunto con l'instaurazione di un regime autoritario, incentrato in una consorteria familiare, perchè segnava, quel regime, e imponeva il distacco e il disinteresse dei singoli per la cosa pubblica.

In quel libro medesimo in cui parve (e così pare anche al Berve) che Cicerone avesse tracciato il compito e il programma del *princeps*, Cicerone aveva, tuttavia, definito la *res publica: res populi*. Ora, questa identità di *res publica* e *res populi*, che Cicerone aveva appresa dai suoi maestri greci, i quali alla lor volta l'avevan dedotta dalla pratica poli-

tica dello Stato ateniese, tanto più veniva a cadere quanto più coincidevano la *res publica* e l'azione del *princeps*, e quanto meno il *princeps* si sentiva responsabile della sua azione politica. E responsabile, in verità, non poteva dirsi che fosse: nè di fronte ai cittadini, che, se, in via di diritto, gli eran pari, nel fatto gli erano inferiori e sudditi; nè di fronte a Dio, perchè l'assolutismo romano, conformandosi in ciò al metodo e alla politica dei monarchi ellenistici, non riconosceva, diverso in questo dall'assolutismo dell'età moderna, e non ripeteva il proprio potere da una divina investitura, sì anzi concretamente si poneva come realtà e ipostasi del Divino.

Questa riforma statale, questa civile rigenerazione di un popolo, questo bisogno e senso messianico, che si placarono un attimo nell'Augusto e, quando si chiari l'illusione di dar valore etico al cesarismo, ricercarono soddisfazione in cultralità iniziatiche e, infine (sono parole di Michele Rostowtzeff), « nel Bambino ch'era nato, sotto il regno di Augusto, a Betlemme », sembrano al Berve attribuiti e meriti sufficienti, perchè la figura di Augusto abbia il suo luogo nella storia fra quei pochissimi che seppero resuscitare i loro concittadini ormai declinanti a servitù. Ma il Berve, d'altro canto, non ceta che l'opera di Augusto consapevolmente contribuì, e consapevolmente anzi mirò, alla *Entpolitisierung* della società.

Ora, questa a me pare, in sostanza, la causa ultima e prima del decadimento dell'antica civiltà. E, perciò, anche, mi pare singolarmente pericoloso di giostrare, come oggi compiaciutamente si fa, col « mito » della riforma augustea. Il Berve, che è troppo storico per indulgere al mito del nazionalismo germanico e all'esaltazione razzistica della vittoria di Arminio, tuttavia, forse, inclina a consentire a quest'altro « mito », del nazionalismo, per così dire, latino.

Se la definizione di Aristotele è vera, se l'uomo è ζῷον πολιτικόν, come vanno ripetendo soprattutto gli storici e i filologi della Germania hitleriana, è da chiedere se il celebrare, e diffondere e inculcare, il « mito » di Augusto non conchiuda all'esaltazione di un principio e di un regime, che affrettarono l'imbarbarimento della società, col sopprimere quel campo dell'attività civile, quella vita politica, grazie alla quale, soltanto, Aristotele dice che l'uomo è uomo.

PIERO TREVES.

CARLO PELLEGRINI. — *Il gruppo di Coppet. M.me de Staël e i suoi amici secondo nuovi documenti* (in *Annali della R. Scuola Normale sup. di Pisa*). — Bologna, Zanichelli, 1934.

Uno studio scrupoloso e pacato di Carlo Pellegrini si svolge dalle carte del Sismondi ora conservate nella biblioteca di Pescia, e forma un molto utile complemento del I volume dell'epistolario del Sismondi pub-